

Riflessi

UN NUOVO INIZIO?



**IN QUESTO NUMERO: ASSAEL, DELLA PERGOLA, DVIRI, FARGION,
FUBINI, ROSENZWEIG, VERCELLI, VERNETTI, VIAN**

NOVEMBRE 2025

SOMMARIO

Editoriale

Tra l'eredità di Rabin e quella della
Nostra Aetate. Di Massimiliano Boni.. 3

Voci da Israele

Trent'anni senza Rabin. Intervista a
Manuela Dviri 4

La tregua: una pausa, o una fine. Di
Daniela Fubini 6

La morte di Rabin è stata dimenticata.
Intervista a Sergio Della Pergola 8

Noi accademici israeliani contro la
guerra e contro il boicottaggio.
Intervista a Claudia Rosenzweig.....11

Un Festival verde finalmente di gioia.
Intervista a Letizia Fargion13

Israele vista dall'Italia

Sul dopo Gaza si decide il futuro di
Israele. Intervista a Claudio Vercelli 15

Israele e Netanyahu alla prova del
piano Trump. Intervista a Davide
Assael 18

Israele e l'Europa nel mondo.
Intervista a Gianni Vernetti..... 21

Dialoghi

la *Nostra Aetate* compie sessant'anni.
Intervista a Giovanni Maria Vian 24

(in copertina: Noa Argamani, liberata a giugno 2024,
abbraccia suo padre)

EDITORIALE

TRA L'EREDITÀ DI RABIN E QUELLA DELLA NOSTRA AETATE. DI MASSI-MILIANO BONI

Alcune volte capita che la storia, o perché voglia beffarsi di noi, o, al contrario, voglia



quasi indicarci una direzione, lasci sovrapporre date e ricorrenze, apparentemente opposte o comunque estranee, che però sanno mostrare, ad un

esame più attento, punti di contatto.

Esattamente trent'anni fa, il 4 novembre 1995, il primo ministro d'Israele, Itzhak Rabin, un passato da generale dell'esercito e nel 1993 insignito, insieme a Shimon Peres e Yasser Arafat, del premio Nobel per la pace, veniva assassinato da un estremista ebreo al termine di una manifestazione a Tel Aviv che intendeva sostenere quel governo e quel processo di pace.

Sessant'anni fa, il 28 ottobre 1965, Il Concilio Vaticano II approvava una dichiarazione di soli 5 punti, la *Nostra Aetate*, il cui valore aveva però un effetto dirompente nei millenari rapporti fra cristiani ed ebrei.

Il gesto terroristico che ebbe la forza di deviare il percorso di pace e il documento che sostanzialmente poneva fine a un millenario pregiudizio antiggiudaico della Chiesa di Roma nei confronti degli ebrei sembrano oggi quasi interrogarci, nel momento in cui in Israele una tregua quasi irreale e fragilissima si è instaurata a Gaza solo perché imposta dal presidente Trump al premier Netanyahu.

Dopo la violenza terribile del 7 ottobre 2023 di Hamas e la guerra durissima che ne è scaturita negli ultimi due anni, quello che viviamo è infatti un tempo che ancora non può definirsi di pace, ma che non è più di guerra aperta e dichiarata.

A suo modo, questo tempo così precario, che Israele vive attraversata da tante emozioni – il ritorno, finalmente, dei 20 ostaggi

rimasti in vita, l'attesa per la restituzione dei corpi di quelli che invece non sono sopravvissuti, il clima politico sempre più acceso in vista delle elezioni del prossimo anno – testimonia più in generale l'instabilità delle relazioni internazionali e i tanti affanni delle democrazie liberali: in Israele, in Europa, negli Stati Uniti.

Nel numero di questo mese di *Riflessi* abbiamo chiesto a quattro donne italo-israeliane (Manuela Dviri, Letizia Fargion, Daniela Fubini e Claudia Rosenzweig) di raccontarci i loro ricordi della stagione legata a Rabin nonché di quella attuale. A Davide Assael, Sergio Della Pergola, Claudio Vercelli, abbiamo chiesto invece di osservare lungo la linea dell'orizzonte politico quali possibili sviluppi potranno derivare per Israele dal piano Trump firmato in Egitto ad ottobre. In una prospettiva ancora più ampia, Gianni Vernetti ci offre una lettura del conflitto mediorientale in un contesto internazionale che, dalla lontana Taiwan fino all'Ucraina, evidenzia come il tempo che viviamo stia definitivamente abbandonando l'equilibrio raggiunto a Yalta nel 1945, per farci entrare in una stagione nuova.

In questa stagione crediamo che occorra entrare cercando di capire come tutelare le democrazie e le libertà. Per noi ebrei italiani, il tema è tanto più urgente, perché le forme di intolleranza aumentano, come dimostra l'aggressione della scorsa settimana a Emanuele Fiano a Venezia.

Il dialogo, in particolare quello ebraico-cristiano, rientra certamente nei valori che dovranno essere salvaguardati, come sottolinea Giovanni Maria Vian nell'intervista concessa a *Riflessi*.

Le date storiche, se non servono a darci strumenti per orientarci nel presente, servono a poco. Quel drammatico omicidio commesso a Tel Aviv trent'anni fa da un lato, e la *Nostra Aetate* dall'altro, sembrano dunque essere oggi la metafora del bivio davanti a cui si trova Israele e il nostro paese, chiamato a respingere ogni nuovo focolaio di antisemitismo.

VOCI DA ISRAELE

TRENT'ANNI SENZA RABIN. INTERVISTA A MANUELA DVIRI

Manuela, trent'anni fa veniva assassinato a Tel Aviv Yitzhak Rabin, il primo ministro premio Nobel per la pace con Yasser Arafat, il firmatario degli accordi di Oslo, ucciso per mano di un estremista israeliano, Ygal Amir. Quali sono i tuoi ricordi di quella sera?

Eravamo stati ospiti da amici. Tornando a casa passammo per piazza dei re d'Israele,



Manuela Dviri, scrittrice e attivista

come si chiamava allora, oggi piazza Rabin. La folla radunata per una manifestazione di sostegno al processo di pace coi palestinesi, guidato da Rabin e Peres era ancora lì, e li sentimmo cantare. Arrivati a casa fummo raggiunti dalla notizia del suo assassinio alla radio. A darla fu un mio amico giornalista, Arale Barnea. Ricordo che fu per me un momento di pieno sconvolgimento, mai mi sarei immaginata che un israeliano, un ebreo, avrebbe potuto uccidere Rabin. Ricordo le immagini dell'automobile con cui fu trasportato in ospedale, dove giunse in fin di vita e alle 23:14 morì. In quel momento è come se fosse terminata l'innocenza dell'intero paese, di certo la mia, che avevo scelto di vivere in Israele compiendo l'Alyà 27 anni prima. Non mi sono mai pentita della mia decisione, ma quella morte ha poi cambiato la mia vita per sempre; anche se non avrei mai potuto immaginare che poco dopo avrei pianto anche la morte di mio figlio [caduto in Libano, n.d.r.].

dato da Rabin e Peres era ancora lì, e li sentimmo cantare. Arrivati a casa fummo raggiunti dalla notizia del suo assassinio alla radio. A darla fu un mio amico giornalista, Arale Barnea. Ricordo che fu per me un momento di pieno sconvolgimento, mai mi sarei immaginata che un israeliano, un ebreo, avrebbe potuto uccidere Rabin. Ricordo le immagini dell'automobile con cui fu trasportato in ospedale, dove giunse in fin di vita e alle 23:14 morì. In quel momento è come se fosse terminata l'innocenza dell'intero paese, di certo la mia, che avevo scelto di vivere in Israele compiendo l'Alyà 27 anni prima. Non mi sono mai pentita della mia decisione, ma quella morte ha poi cambiato la mia vita per sempre; anche se non avrei mai potuto immaginare che poco dopo avrei pianto anche la morte di mio figlio [caduto in Libano, n.d.r.].

Qual è stato l'effetto sul paese?

In quel momento pensammo che fosse la più grande tragedia possibile, ma non potevamo immaginare che sarebbe stato l'inizio di un periodo peggiore. Che malgrado la

disperazione che sembrava accomunare l'intero paese, la morte di Rabin avrebbe aperto la strada a Netanyahu. Ricordo bene quel periodo. Iniziarono in quegli anni, tra il 1993 e il 1996, gli attentati suicidi terroristici di Hamas e della jihad islamica contro gli accordi di Oslo. Peres, con cui successivamente ho avuto occasione di lavorare a un progetto che amo molto, si pensava sarebbe succeduto a Rabin, e invece sorprendentemente perse le elezioni del 1996. A vincere fu Netanyahu, l'uomo che poco prima della morte di Rabin si affacciò sorridente da un balcone mentre sotto di lui una folla di estremisti e fanatici inveiva contro il premier, rappresentato con la divisa da nazista. Netanyahu non ha mai condannato davvero quella folla, tra cui era presente il giovane Ben Gvir, oggi ministro responsabile della polizia in Israele.



Netanyahu arringa la folla contro gli accordi di Oslo

Vinse le elezioni sfruttando il panico e la paura e accusando

Peres di cedere ai terroristi e di non saper proteggere i cittadini.

Si può mettere a confronto la situazione in Israele di trent'anni fa con quella che vive oggi il paese?

L'orrore provato con la morte di Rabin è stato indescrivibile ma per me è stato ancora peggio scoprire, dopo, che la frase biblica "hai assassinato e anche ereditato" (ha razahta ve gam iarashta) era perfetta in questa situazione, che la tragedia era stata strumentalizzata da parte di chi l'aveva come minimo stimolata. Anche l'orrore senza fine e la disperazione del 7 ottobre del 2023 di fronte alla violenza di Hamas è stato l'inizio di un altro orrore, simile a quello di trent'anni fa. Non avrei mai immaginato che, dopo il 7 ottobre, Netanyahu avrebbe resistito al potere. In questi due anni si è dimesso il capo di Stato maggiore

dell'esercito e il capo dello Shin bet, ma lui no. In questi due anni ha sempre dato la colpa agli altri per quello che ci è accaduto. E così non è stata colpa sua se Israele era indifeso il 7 ottobre, non è colpa sua se i soldi inviati dal Qatar sono arrivati ad Hamas e sono stati poi utilizzati per uccidere migliaia di israeliani. Non è colpa sua se quella mattina non lo hanno svegliato in tempo. A noi rimane il risultato della sua politica: una guerra terribile, senza fine, gestita nel peggiore dei modi, che ha rovinato la reputazione internazionale del paese, di cui lui continua a dichiararsi non responsabile.

Non è possibile dunque avere un po' di fiducia per il futuro di Israele?

È bene che siano tornati gli ostaggi vivi, e speriamo che tornino presto anche tutte le salme di quelli morti. Tuttavia non posso dimenticare che il paese per questo ha pagato un prezzo molto alto. Oggi Israele non è più una democrazia del tutto indipendente e autonoma, ma rischia di essere una specie di protettorato americano, dove il governo non è più indipendente. Quanto a Netanyahu, è ormai evidente che ogni sua mossa è finalizzata non al bene del paese, ma solo a conservare il suo potere. Netanyahu ai miei occhi è un essere miserabile, un uomo che manderebbe a fuoco l'intero paese pur di salvare la propria casa.

Come giudichi la situazione prodotta con la tregua imposta da Trump?

Mi sembra una specie di miracolo, se penso all'intransigenza che Netanyahu ha mostrato per circa due anni. Senza Trump oggi



Evyatar David, uno degli ostaggi liberati

staremo sicuramente peggio, non avremmo riavuto gli ostaggi e saremmo ancora in guerra. Io

rappresento quella parte di popolazione che ha visto i propri figli e nipoti prendere le

armi e andare in guerra, e penso che sia orribile l'idea che nei prossimi anni Israele continuerà a essere in guerra, come ha dichiarato Netanyahu quando ha paragonato il paese a una nuova Sparta. Trovo questa idea semplicemente spaventosa. Per questo spero che la forza che il paese ha mostrato in questi due anni riesca



Manifestazione Pro Pal

ad avere effetti anche in futuro. La verità è che oggi Netanyahu ha timore di finire come Olmert o Katzav, che hanno scontato una pena in carcere, o come Sarkozy, che in Francia la sta scontando. Netanyahu sa quello che ha fatto, in parte lo sappiamo anche noi, ed è per questo che teme i processi.

Quali sono le possibilità che Netanyahu possa perdere il governo alle prossime elezioni?

I sondaggi ci dicono che molto difficilmente riuscirà a formare una nuova coalizione e che anche quella attuale è debole. La maggioranza è spaccata perché i partiti hare-dim, gli ultra religiosi, si oppongono a che i loro figli prestino servizio militare considerando più importante lo studio della Torah, una bella ingiustizia, direi. Finisce che mentre i nostri figli vanno a combattere e a morire, c'è una parte di Israele che rifiuta di servire il paese in guerra. Arrivano a dichiararsi ostaggi di Israele, quando vengono arrestati perché renitenti alla leva. Si tratta di parole scandalose, se confrontate con gli ostaggi che sono stati due anni nelle mani di Hamas.

Le tue parole descrivono anche un paese e una società profondamente divisi. Cosa servirebbe per realizzare una riconciliazione?

Innanzitutto un nuovo governo. Possibilmente un governo appoggiato anche dai partiti arabi, in ogni caso una coalizione ampia, che comprenda sia la sinistra che il

centrodestra. Io spero in un miracolo come questo.

Possiamo chiudere questa intervista con delle parole di speranza?

Malgrado tutto resto ottimista. Malgrado la profonda spaccatura che oggi viviamo in Israele, rimane di fondo una grande solidarietà fra di noi, una solidarietà che nessuno ci potrà togliere. Negli ultimi tre anni siamo scesi sempre in piazza, prima contro la riforma giudiziaria e poi contro questa guerra. Non ci siamo mai arresi. Abbiamo cercato di aiutare le famiglie degli ostaggi. Non posso però dimenticare che uno dei frutti del conflitto è l'odio nei nostri con-



I fratelli Berman, liberati il 13 ottobre

fronti che si respira In Occidente. Questo è un altro frutto avvelenato di Netanyahu: avere scatenato nuovamente l'odio contro gli ebrei. E per quel che riguarda la mia Italia, lasciami dire che sono ancor di più amareggiata, perché le tante manifestazioni contro Israele che nel resto d'Europa possono in qualche modo giustificarsi con la presenza di un'alta percentuale di popolazione immigrata dal Nordafrica che vi partecipano, in Italia sono state invece alimentate per lo più da ragazzi italiani. Questa guerra ha scatenato nuovamente i peggiori sentimenti del paese, non contro un governo, ma contro un intero popolo.

LA TREGUA: UNA PAUSA, O UNA FINE. DI DANIELA FUBINI

Dall'inizio della guerra, oltre allo shock devastante, oltre al dolore personale e collettivo per le vite perdute il 7 ottobre e dopo, e oltre alla paura che ci ha attanagliati per mesi, fino a che i combattimenti non hanno perso almeno una parte del loro volume di rumore, e le sirene di allarme non hanno iniziato a suonare con meno frequenza, uno

strato delle nostre coscienze di israeliani ha sempre continuato a sentire lo stress acuto della mancanza di notizie sugli ostaggi. Per quasi due anni, tolti i due momenti in cui ci



Daniela Fubini

sono state delle restituzioni, a novembre 2023 e poi apnea e terrore fino a gennaio-febbraio 2025, a noi comuni cittadini l'unica cosa nota era che gli ostaggi erano nelle mani dei terroristi di Hamas. Dove fossero davvero, se in superficie o sotto terra, e in quali condizioni fossero tenuti, e quanti di loro fossero ancora vivi, erano tutte nozioni incomplete o mancanti.

In questi due anni sono nati gruppi di supporto per le famiglie, siti in cui venivano raccolte le ricette per i biscotti preferiti di ciascun ostaggio, sono state pubblicate Haggadot di Pesach con interventi di rabbanim e famigliari degli ostaggi, si sono organizzate innumerevoli serate di preparazione delle challot per lo shabbat, e gruppi di attivisti in ogni città, paese, kibbutz, moshav hanno organizzato passaggi in auto e autobus per raggiungere insieme la Kikkar Ha-Chatufim (piazza degli ostaggi) di Tel Aviv ogni giovedì e ogni sabato sera. Mentre la guerra continuava e centinaia di migliaia di riservisti, insieme ai giovani di leva, erano al fronte, tutto il paese si è gradualmente riempito di fiocchi gialli, in ogni forma e materiale, dai braccialetti alle spille, dai magneti da attaccare alle automobili ai gioielli, fino all'arredo urbano. Non c'è stato un momento solo, in questi oltre 750 giorni, in cui qualcuno di noi potesse dimenticarsi che nostri cittadini, vivi o morti, erano nelle mani di terroristi assassini; anche se nel frattempo la vita è continuata, e ci sono stati matrimoni, nascite, compleanni, feste ebraiche, lauree, promozioni al lavoro e via dicendo.

Ma una cosa è stata chiara da subito: non era concepibile che finisse la guerra senza

che gli ostaggi fossero restituiti. Ogni volta che succedeva qualcosa di “grosso” - dall’eliminazione di Sinwar nell’ottobre 2024 alla guerra totalmente improvvisa con l’Iran nel giugno 2025, il dubbio era sempre se fosse un bene per gli ostaggi, perché la sconfitta di Hamas si avvicinava, o invece un male perché sicuramente i carcerieri si sarebbero vendicati su di loro.

Negli ultimi mesi è stato sempre più chiaro che una fine della guerra non sarebbe stata né decisa né pianificata per iniziativa israeliana. La leadership politica è ancora all’impasse totale, obnubilata da necessità politiche che allontanavano sempre di più ogni soluzione. Quando la “pace” ci è stata imposta dall’alto dal presidente americano, sono successe due cose. La prima, è che lunedì 13 ottobre 2025 la consegna degli



Trump saluta Netanyahu nel suo intervento alla Knesset a ottobre

ostaggi ancora in vita avrebbe dovuto essere la chiusura di un cerchio: era la vigilia di Simchà Torà, proprio come il 6 ottobre 2023, prima del po-

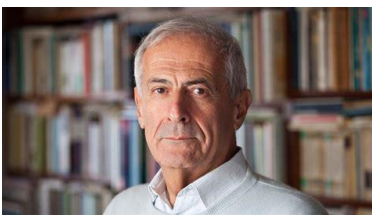
grom. Nessuno sperava che la restituzione degli ultimi ostaggi cancellasse la distruzione e i morti del 7 ottobre, la vita da profughi per centinaia di migliaia di israeliani per lunghi mesi, gli oltre 900 soldati caduti in guerra, il post trauma di una intera nazione. Ma ci si aspettava che, secondo gli accordi con il nemico, ai vivi sarebbero seguiti a stretto giro anche i restanti ostaggi che dovevano essere portati in Israele per ricevere almeno degna sepoltura. Una pietra. Un discorso di commiato. Un kaddish. E invece, da tre settimane si sta vivendo uno stillicidio di guerra psicologica che toglie il sonno, non soltanto alle famiglie direttamente colpite, quelle che ancora aspettano i resti dei loro cari. Come per gli ostaggi in vita, tutto il paese è in attesa.

La seconda cosa che la pace americana ha portato è l’aggravarsi di una sensazione che era già forte in partenza: quella di non essere pienamente in controllo della situazione. Chi dice che Israele è diventato una colonia degli Stati Uniti fa una dichiarazione politica, con cui si può essere d’accordo o meno. Qui voglio sottolineare la conseguenza, se vogliamo, emotiva, di decisioni prese molto sopra la testa dei cittadini israeliani. Per due anni non siamo stati in grado di salvare i nostri cittadini presi in ostaggio, in origine 251, alcuni dei quali sappiamo che sono stati assassinati in prigione, e quindi pesano ancora di più sulla nostra coscienza, perché non siamo stati capaci di arrivare in tempo e riportarli a casa vivi. E adesso, a questo si aggiunge il fatto che anche la conclusione di questo incubo lungo due anni non è in alcun modo frutto di decisioni di noi israeliani come popolo, attraverso le azioni dei nostri leader. Quando tutto sarà davvero finito, si spera presto, con la restituzione dell’ultimo ostaggio, ci vorranno anni, per ritornare ad avere fiducia in una classe politica che ha come prima responsabilità il tenerci al sicuro, non solo al sicuro in senso strettamente fisico, ma si dovrà partire almeno da lì. Per recuperare questo senso di sicurezza, si dovrà passare per un processo di eliminazione del pericolo stesso di un nuovo conflitto con uno o più dei nostri paesi confinanti. Parlare di processo di pace, lasciando da parte la pax americana che, essendo imposta, non può durare, è ancora un salto nel vuoto: a 30 anni esatti dall’omicidio di Yitzhak Rabin, siamo in uno dei momenti più bassi nel dibattito su come e con chi si può fare la pace. Allora possiamo chiamarlo processo di fine della guerra, basta che inizi da chi poi vuole vivere la sua vita qui, e non oltre oceano a diecimila chilometri di distanza.

LA MORTE DI RABIN È STATA DIMENTICATA. INTERVISTA A SERGIO DELLA PERGOLA

Sergio, realizziamo questa intervista quasi alla vigilia dei trent'anni dell'assassinio di Yitzhak Rabin. La prima cosa che vorrei chiederti è se in Israele questo anniversario sarà sentito e in qualche modo celebrato.

Da tempo ormai registro con grande delusione che l'assassinio di Yitzhak Rabin è



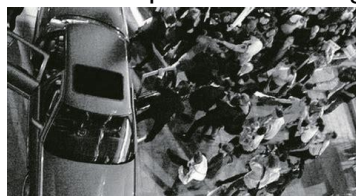
Sergio Della Pergola

stato per Israele un'occasione mancata. La società israeliana e il Popolo ebraico

non hanno imparato la lezione.

Perché?

A suo tempo sostenni che la morte di Rabin, per mano di un estremista ebreo, Ygal Amir, avrebbe dovuto indurre tutto il paese a compiere un giorno di digiuno e di espiazione, proprio come si fa per il digiuno di Ghedalyà [governatore ebreo ucciso 3 Tishri, due mesi dopo la distruzione del primo Tempio di Gerusalemme da parte dei Babilonesi, n.d.r.]. Invece temo che la tragedia non sia stata affatto metabolizzata dal paese. I suoi perpetratori, e i suoi sostenitori, ancora oggi affermano che la morte di Rabin sia stata giusta e che abbia evitato una grande ingiustizia, ossia la nascita di uno Stato palestinese. Il guaio è che quella



4 novembre 1995: Rabin viene caricato in auto dopo essere stato mortalmente colpito

morte ha rivelato una catena materiale e ideale che parte dall'esecutore

materiale, passa per i sostenitori spirituali, ossia i

rabbini estremisti che inneggiavano alla morte di Rabin, dietro i quali ci sono tutti coloro che hanno esultato a quella morte, fino

a risalire la catena per arrivare ai politici che, alla vigilia dell'assassinio, arringavano la folla contro il primo ministro. Qui non posso che riferirmi anche a Netanyahu. Le foto un mese prima del delitto lo ritraggono a fianco a rabbini e politici estremisti, davanti a una folla che raffigura Rabin vestito da ufficiale nazista. Né posso dimenticare che in quella folla era presente un giovane Ben Gvir, che poco prima dell'assassinio di Rabin aveva strappato dalla sua automobile di Stato il fregio, mostrandolo come un trofeo, annunciando che come era arrivato fino all'auto, così sarebbe arrivato direttamente fino al primo ministro. Insomma, quell'assassinio si può spiegare con una serie di complicità dirette e indirette, materiali e morali, mai ammesse



JD Vance, vice presidente USA

e estirpate dal

sistema. Netanyahu non ha mai preso distanza dall'assassinio in modo del tutto convincente. Siamo così arrivati al punto che lo scorso anno la famiglia Rabin ha invitato a non commemorare la morte del primo ministro perché si è resa conto che nel paese la figura di Rabin è ancora divisiva e che ogni celebrazione era compensata da manifestazioni di gioia. Quella morte ci mostra così quanto il paese sia oggi diviso.

Questa divisione che tu descrivi si colloca in un momento storico di grande fragilità. La tregua firmata a Sharm El Sheik è imposta da Trump appare ancora incerta. Come vive Israele questa fase?

Il paese ormai non si illude più. L'accordo raggiunto in Egitto è meramente formale e realizza una tregua molto imperfetta. Basta considerare che si è firmato con l'assenza di Israele, dell'Arabia Saudita, degli Emirati Arabi e di Hamas. Insomma, è stata realizzata una coreografia in cui mancavano i protagonisti. Certo, è stato raggiunto un

risultato importante, innanzitutto il ritorno dei deportati ancora in vita, un evento che ha prodotto un enorme sollievo della società israeliana. Nel momento in cui parliamo rimangono ancora 11 salme da restituire, lasciami dire che quello a cui abbiamo assistito negli ultimi giorni – addirittura



Rabin con sua moglie Leah

la restituzione di pezzi di salme trucidate da Hamas – conferma ulteriormente la mostruosità cui ci troviamo davanti dal 7 ottobre.

Hamas, anche adesso che siamo in una fase nuova, con i suoi comportamenti senza dignità rinuncia a proporsi come un interlocutore con cui avviare un dialogo, come pure dimostra i regolamenti di conti che sono subito avvenuti, con le esecuzioni pubbliche dei suoi oppositori, senza dimenticare che il 7 ottobre sono state sterminate intere famiglie. Quanto al piano Trump, al momento nulla è stato fatto per avviare effettivamente la fase successiva alla fine della guerra, e nessuna gestione pratica del futuro a Gaza sembra all'orizzonte. C'è inoltre qualche novità che appare molto preoccupante.

A cosa ti riferisci?

Pochi giorni fa abbiamo assistito ad una conferenza stampa in Israele, alla presenza del vicepresidente americano, Vance, del genero di Trump, Kushner, dell'incaricato di Trump per il Medio Oriente, Witckoff, e del più alto grado militare americano nell'area Mediterraneo-Asia, il Generale Cooper, i quali hanno annunciato l'apertura di una base militare americana a Kiryat Gat in territorio israeliano. Si tratta di un'assoluta novità per Israele, che fin dalla sua fondazione ha sempre affermato il principio che “mai gli stivali di nessun soldato straniero avrebbero calcato il suolo del paese”. Oggi invece avviene esattamente il contrario. È la dimostrazione che Netanyahu ha

degradato Israele a una sorta di protettorato americano. Dopo due anni di guerra ci siamo ridotti a essere una specie di Portorico degli Stati Uniti nel Mediterraneo. Lo iato è enorme fra la realtà sul terreno, con gli americani al timone e Hamas ancora armato, e la retorica populista della “vittoria totale” di Netanyahu.

A proposito di quel che avverrà da qui in poi, in occasione della visita del vicepresidente Vance ha fatto scalpore il voto alla Knesset, poi smentito da Netanyahu, favorevole all'annessione della Cisgiordania.

Si è trattata di una cinica manovra parlamentare, sollecitata dall'opposizione per creare imbarazzo al governo. Il Likud ha votato contro ad eccezione del voto di Yuli Edelstein (subito espulso dal suo partito dalla commissione Esteri e Difesa), mentre Ben Gvir e Smotrich hanno votato a favore, così come l'opposizione, ad eccezione di Yair Golan, leader dei democratici, che con molta lucidità ha denunciato la gravità della cinica operazione. Trump ha subito proclamato il suo veto e Netanyahu gli si è immediatamente allineato. Un episodio sconcertante da leggere come una scaramuccia politica interna. Ma il fatto che si ricorra a simili tranelli dimostra come ormai siamo entrati in piena campagna elettorale.

E per quanto riguarda i palestinesi? Con questa tregua, e gli sviluppi annunciati, è possibile vedere realizzata la formula “due popoli due Stati”?

Da due anni sostengo che la formula “due Stati per due popoli” è uno slogan ucciso il 7 ottobre 2023. Attualmente non è possibile più pensare che si possa realizzare, piuttosto occorre riflettere su come gestire la situazione. È evidente che Gaza e Cisgiordania sono due realtà completamente diverse tra loro, sul piano istituzionale, politico, anche sociologico. Hamas vinse le elezioni nel 2006, ma l'anno dopo realizzò di fatto un colpo di Stato a Gaza che approfondì la cesura radicale fra le due realtà. Oggi Gaza e Cisgiordania sono come il Pakistan e il

Bangladesh, ossia due realtà irriducibilmente diverse e contrapposte (con in mezzo l'India – e nella fattispecie Israele). Quanto al piano Trump, come ho detto, è molto fumoso circa il futuro. Si prevede un coinvolgimento di ANP, senza però preci-



1994. Rabin e Arafat alla Casa Bianca con Clinton

sare modalità e contenuti. Abu Mazen ha nominato il suo successore, perché ormai è molto anziano, e anche per

prevenire l'eventuale rientro sulla scena di Barghouti ora in carcere, ma è impossibile pensare che l'autorità palestinese possa governare a Gaza. Trump ha l'obiettivo di trovare una soluzione politica ed economica per gestire Gaza, mentre è disinteressato al futuro della Cisgiordania, dimostrando così che anche per lui si tratta di due realtà completamente diverse.

Il popolo palestinese dunque è ancora condannato a non avere un proprio stato?

Il popolo palestinese nasce come somma degli Arabi che si trovano all'interno del perimetro delimitato politicamente dalle potenze coloniali su un territorio dove uno Stato palestinese storicamente non è mai esistito. Tutta l'area a est del Mediterraneo è stata disegnata da inglesi e francesi a partire dal 1916, inventando di sana pianta interi stati: la Siria, il Libano, l'Iraq, come del resto anche la Libia è un'invenzione. L'unica entità sociale e storica regionale che può portare lo stendardo autentico dello Stato arabo è l'Arabia Saudita, ma anche lì dobbiamo ricordare che la famiglia Hasceimita fu cacciata da quella Saudita e costretta a rifugiarsi in Transgiordania, un'altra entità statale posticcia e creata a tavolino. Del resto, basta vedere come l'impero ottomano divideva il territorio dove oggi sono presenti questi Stati: per quel che riguarda la Palestina la divisione era sulle linee orizzontali, dalle regioni più interne

verso il mare, e non certo verticali, come siamo abituati a vedere sulle mappe geografiche, e oggi sostenute da chi è favorevole alla nascita di uno Stato palestinese – magari dal fiume al mare. La parte settentrionale faceva parte di un concetto di Grande Siria, la parte meridionale rientrava in un contesto desertico e nomadico. Per tornare alla realtà di oggi, la Giordania ha dichiarato che non è interessata a un'operazione volta a mantenere la pace a Gaza, e anche gli Emirati arabi e il Qatar sembrano defilarsi da questo scopo. Israele, a sua volta, ha dichiarato che non accetterà la presenza della Turchia, il suo avversario più pericoloso negli ultimi anni.

Insomma, a trent'anni della morte di Rabin, quanto manca a Israele a una figura e una leadership come quella del primo ministro assassinato?

Servirebbe un leader politico con una visione e un carisma adeguati per unificare, in primo luogo Israele, e in secondo luogo tutta l'opposizione. E per riuscirci non serve un pensiero politico particolarmente complesso, del resto Rabin era proprio così, aveva in mente poche idee e chiare, mentre il suo alleato, Peres, era certo una mente più sofisticata, anche se a volte contraddittorio e poi spesso perdente. Il fatto è che oggi una simile figura non esiste. Il leader dominante di questi anni è stato Netanyahu, con i risultati che oggi abbiamo davanti. Netanyahu ha costruito la sua posizione sulla divisione del Paese. L'opposizione non riesce a compattarsi, i 5 partiti che la compongono oggi, senza il sostegno dei partiti arabi, a settimane alterne secondo i sondaggi, ottengono e perdono la maggioranza in Parlamento. Di quello che un tempo era Cahol Lavan, sussistono i tronconi di Lapid e Eisenkot, mentre l'ex-capolista Ganz precipita nei sondaggi. A sinistra Golan è riuscito a recuperare maggiore visibilità, perché oggettivamente ha svolto una funzione importante all'opposizione, e a destra Liberman guadagna seguito. La principale carta, ma anche

incognita, è Naftali Bennett, il quale nei sondaggi gode di un grande consenso, dovuto anche al fatto che finora non si è quasi mai pronunciato su questioni concrete, ad eccezione dall'essere favorevole all'arruolamento degli ebrei ultraortodossi. Ma sul futuro di Gaza non ha ancora detto nulla. Quanto agli estremisti, finora hanno dimostrato maggiore scaltrezza politica dell'opposizione, ma solamente se Ben Gvir e Smotrich si uniranno potranno giocare ancora un ruolo decisivo in Parlamento. Infine i Haredim rimangono stabili nei sondaggi (nonostante il loro incremento demografico), e credo attendano i risultati del voto prima di decidere chi potrà meglio servire i loro interessi. L'ipotesi di un nulla di fatto e di nuove elezioni a catena non è del tutto implausibile.

NOI ACCADEMICI ISRAELIANI CONTRO LA GUERRA E CONTRO IL BOICOTTAGGIO. INTERVISTA A CLAUDIA ROSENZWEIG

Professoressa Rosenzweig, da circa 20 giorni Israele vive una tregua incerta e fragile dopo due anni di guerra a Gaza. Come vive secondo lei il paese questo momento?



Claudia Rosenzweig

Vorrei dire innanzitutto che la mia opinione personale è che la guerra a Gaza e tutto ciò che ne è derivato è la conseguenza delle politiche del governo Netanyahu.

Cosa intende?

Che il governo oggi in carica in Israele si caratterizza per essere un esecutivo radicale, di estrema destra, che ha trascinato lo Stato ebraico, dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre, in una guerra multipla e lunghissima, senza nessun piano su cosa fare di Gaza – a parte occuparla completamente –. A mio parere questi due anni di guerra sono il risultato della stessa politica che, nel 2022, si voleva realizzare con la riforma

della giustizia, ossia esautorare gli altri poteri dello Stato, innanzitutto quello giudiziario, aumentare il controllo sui media, trasformare il corpo della polizia in un ente direttamente al servizio del ministro degli interni (Ben Gvir). Il governo Netanyahu è un governo che persegue un modello autocratico, in cui l'unico obiettivo non è curare l'interesse pubblico, ma accentrare il potere. In questo programma, di progressivo attacco alle regole democratiche, iniziatosi ben prima del 7 ottobre 2023, si è inserita la guerra a Gaza. Intendo dire che tutto quello che sta succedendo, sia a Gaza, sia nei territori occupati, sia dentro al paese, deriva dallo stesso disegno.

Adesso sembra però che ci sia la possibilità di una soluzione.

Oggi fortunatamente non viviamo più l'angoscia di questi due anni, perché a Gaza non muoiono più centinaia di persone ogni giorno. Resta però il problema di un governo come quello che ho descritto, che si sta preparando alle prossime elezioni. L'atmosfera politica è violenta, perché in realtà ci troviamo già in una campagna elettorale che porterà al voto un paese profondamente diviso.

Oggi ricorrono i trent'anni dall'assassinio di Yitzhak Rabin, un altro elemento che mi sembra divida anziché unisca unire il paese Israele.

È davvero difficile provare a rispondere a quale sia stata l'eredità dell'assassinio di Yitzhak Rabin. Certo l'uomo è stato un personaggio politico molto complesso, cui va tuttavia riconosciuto il passo coraggioso compiuto con gli accordi di Oslo. Detto questo, la sua morte si deve senz'altro all'opposizione che una parte della società e della politica israeliana hanno espresso in modo radicale e velenoso contro gli accordi di Oslo. Il fatto che oggi a guidare il paese siano gli eredi di quella stagione di odio e in alcuni casi gli stessi protagonisti di quella stagione dimostra che quell'assassinio in realtà non è stato di alcun monito al paese,

che non vi è stata una vera e propria riflessione.

Lei insegna Yiddish antico all'università di Bar Ilan. Le sarà noto che in Italia, e non solo, si è diffuso un forte movimento nelle università per il boicottaggio degli atenei israeliani. Qual è il suo giudizio a riguardo?



L'Università di Bar Ilan

Da israeliana, ritengo che il boicottaggio e l'odio contro Israele sono un fenomeno

che purtroppo il governo israeliano con i suoi comportamenti ha fatto di tutto per alimentare. Quanto a noi accademici, da circa due anni abbiamo prodotto appelli, dichiarazioni, azioni che hanno fermamente condannato prima la riforma della giustizia e poi la guerra a Gaza, in cui abbiamo espresso tutta la nostra contrarietà e opposizione al governo Netanyahu e alle sue politiche. Il boicottaggio universitario ci colpisce in un periodo in cui anche il governo ci attacca ripetutamente e taglia significative risorse economiche in origine destinate all'istruzione superiore. Israele sta precipitando in un fondo dal quale, posto che ce ne sarà la possibilità, ci vorrà molto lavoro per risalire. Questo è vero in tutti i campi, dall'amministrazione dello Stato alla sanità. Il risultato – per quanto riguarda gli accademici – è che ci si trova tra l'incudine e il martello.

Sono assolutamente contraria ad ogni forma di boicottaggio delle Università. Si dice che il boicottaggio serva a colpire il governo israeliano. E forse è solo questo che importa, anche se ci sono i palestinesi di cittadinanza israeliana che ne pagano il prezzo insieme a tutti gli altri cittadini.

Perché?

Tutte le università israeliane hanno un'alta percentuale di popolazione palestinese che le frequenta e tanti sono i progetti congiunti

con diverse università nel mondo. Il boicottaggio, dal mio punto di vista, forse può dare sollievo e soddisfazione a chi lo promuove e mette in atto, ma certo non colpisce in nessun modo il governo, al quale da anni dell'istruzione superiore – e dell'istruzione in generale – non importa nulla. Importa solo quello che aiuta la coalizione a sopravvivere. Noi veniamo rimproverati per non aver fatto abbastanza, ma rispondo: che altro avremmo dovuto fare oltre che scrivere lettere, appelli, condannare, denunciare, fare scioperi? Dovremmo fare forse come Ilan Pappé, che certo non è uno storico, piuttosto uno scrittore di romanzi, che ha lasciato Israele, e ora lancia le sue accuse dall'estero? C'è qualcosa di molto astratto nel boicottaggio accademico, che non tiene conto della realtà complessa della vita in Israele, che non tiene conto delle persone, e che sicuramente, come ho già detto – ma



La contestazione a Fiano a Venezia la scorsa settimana

ci tengo a sottolineare – non ha nessun impatto sulla politica del governo, il

quale da un lato sembra divertito dal fatto che gli accademici vengono 'puniti' dai colleghi stranieri – ce lo meritiamo! –, e dall'altro usano il boicottaggio per la loro nefanda retorica per cui gli israeliani sono vittime di un antisemitismo universale, totale.

Ha seguito l'episodio avvenuto all'università di Venezia la scorsa settimana, con l'aggressione a Emanuele Fiano, cui è stato impedito di parlare?

Non ho seguito i dettagli dell'episodio perché ero in Israele. Posso solo dire che conosco da molto tempo Emanuele Fiano cui va tutta la mia solidarietà. In generale, mi sembra che anche questo episodio si inserisca in quel clima di pregiudizio e di odio che le dicevo prima, che ha qualcosa di astratto e che impedisce di ascoltare, di imparare,

che non vede gli esseri umani. E mi fa molto male che a farne le spese sia, nel particolare, proprio il figlio di un sopravvissuto alla Shoà. Vorrei infine aggiungere una breve considerazione.

Prego.

Per gli ebrei israeliani è molto importante avere la comprensione e il sostegno delle comunità della diaspora. Coloro che difendono questo governo, sappiano che sostengono chi vuole instaurare un regime non democratico, e che tanti ebrei israeliani ne soffriranno, così come i palestinesi. L'ebraismo tutto è in crisi, e lo sarà ancora di più quando capiremo cosa è accaduto a Gaza. Bisognerà rifletterci a fondo. E non sarà facile.

UN FESTIVAL VERDE FINALMENTE DI GIOIA. INTERVISTA A LETIZIA FARGION

Letizia, per il quinto anno, da un'idea di Nomi Tzur, hai realizzato il festival "Verde Dentro e Fuori", svolto a Gerusalemme (dall'8 al 10 ottobre). Quest'anno il festival è stato segnato da un evento che tutti attendevamo da due anni: l'accordo che ha portato, dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, i rapiti e sopravvissuti a casa. Innanzitutto: che aria si respirava nei giorni del festival, quando l'accordo era nell'aria ma non ancora firmato?



Letizia Fargion

Siamo abituati a vivere costantemente una routine molto intensa dove i sentimenti e sensazioni sono molto forti, sia quando si tratta di attese di notizie importanti come la restituzione degli

ostaggi, sia quando le notizie sono poi controverse e magari deludenti... Durante Sucot era nell'aria una sensazione pietrificata; gli israeliani hanno come una self defense a non credere che ci sono dei cambiamenti fino a che non avvengono realmente. Il festival è stato prodotto a cavallo delle

giornate campali e la tensione era alta per l'attesa sperando con tutto il cuore che questa volta la notizia fosse vera.... E quando è avvenuto mi aspettavo balli e canti per strada, ma stranamente non ho avvertito aria di festa ma come di glaciazione, come se non credevamo ai nostri occhi come se non fosse vero. Il momento che secondo me ci siamo lasciati andare è stato a "simchà Torà", vicino a casa mia a rechov aza, cioè la via dove vive Bibi Netanyahu, per due anni ogni venerdì sera si è organizzata la kaballat shabbat nella tenda degli ostaggi, una tefillà organizza alla "meglio" per strada, senza fronzoli e sedie imbottite, una tefillà che comunicava alle famiglie degli ostaggi solidarietà umana. Ecco a simchà Torà, abbiamo organizzato nello stesso posto la tefillà ballando e cantando a più non posso, chiudendo il cerchio di due anni di tensione, delusione, pianti e finalmente balli.



Qui e alla pagina seguente: due immagini del Festival

zione, come se non credevamo ai nostri occhi come se non fosse vero. Il momento che secondo me ci siamo lasciati andare è stato a "simchà Torà", vicino a casa mia a rechov aza, cioè la via dove vive Bibi Netanyahu, per due anni ogni venerdì sera si è organizzata la kaballat shabbat nella tenda degli ostaggi, una tefillà organizza alla "meglio" per strada, senza fronzoli e sedie imbottite, una tefillà che comunicava alle famiglie degli ostaggi solidarietà umana. Ecco a simchà Torà, abbiamo organizzato nello stesso posto la tefillà ballando e cantando a più non posso, chiudendo il cerchio di due anni di tensione, delusione, pianti e finalmente balli.

Israele, oltre ad essere un paese leader nell'innovazione tecnologica, è dalla sua nascita costretta a combattere per la sua sopravvivenza. In questi due anni la guerra ha pesato moltissimo sull'intero paese. In un contesto così difficile, non potrebbe sembrare quasi superfluo pensare alla difesa dell'ambiente?

Assolutamente sì. Qualsiasi tema che non sia difesa, ostaggi, soldati al fronte, costi della guerra, costi legati alla ricostruzione dopo la guerra fisici e psichici, sembrava e sembra ancora superfluo. Non necessario sull'immediato, quindi non importante per questo governo. Ma, per fortuna, ci sono cittadini a cui l'ambiente e non solo quello è tema caro e capiscono che il rispetto per esso è il rispetto per la natura, la creazione

e la terra, è in realtà il rispetto dell' uomo per se stesso e per il suo habitat. Vi è una grande forma di attivismo popolare per la tutela dell'ambiente ed è proprio quell'attività che vogliamo premiare e innalzare attraverso il festival.

Il festival, come detto, è arrivato alla quinta edizione. Che temi avete approfondito quest'anno?

Vi sono infinite sfaccettature.... per me è importante puntare sull'educazione dei bambini. I bambini sono in grado di influenzare la generazione prima e dopo di loro, abbiamo affrontato il tema dello spreco e imparato a come consumare meno con due meravigliose iniziative: a) mezilot mazaon, volontari salvano dal mercato generale alimenti che non sono esteticamente perfetti ma idonei a essere consumati, salvano tonnellate di frutta e verdura ogni giorno; b) imaot lo ogrot mercatini di scambio di vestiti usati per bambini; c) visita guidata alla sifria leumi sul tema dell'architettura eco sostenibile; d) conferenza sull'inquinamento della luce, lo sapevate che Israele è il paese dopo Singapore più inquinato dal punto di vista dell'illuminazione, cioè è molto acceso, ad es. Eilat che ha la barriera corallina più a nord di tutto il mondo è molto accesa e può influenzare negativamente i suoi coralli. Abbiamo studiato anche con ing. Del paesaggio quali sono le soluzioni, per ridurre l'impatto sulla luce notturna sul mondo della fauna e flora. Grazie anche alla onlus che ho fondato, "tikva yeruka" (speranza verde, n.d.r.), da tempo in Israele si sta avviando una campagna di sensibilizzazione sulla necessità di una coscienza ambientale nel paese. Eppure, da sempre Israele è attenta a ogni innovazione tecnologica in questo senso, penso ad esempio alle tecniche di irrigazione o al rimboschimento.

A che punto è l'attuazione delle politiche ambientali in Israele?

In Israele come su altri temi la cosa è controversa.... In un senso vi sono studi e start up per soluzioni e miglioramenti della vita a

livello scientifico, d'altra parte una carenza di volontà politica di apportare modifiche legislative ed è effettivamente quello che manca. Perché se c'è una volontà e parte della popolazione è pronta ad assorbire questa cultura, ma ora c'è bisogno di leggi di regole.

Hai già qualche idea per il prossimo anno?

Certo!!! Abbiamo in programmazione un festival a Haifa, siamo in contatto con il co-



mune di Beer Sheva, ramat gan e i kibbuzim intorno alla striscia che hanno un gran bisogno di attenzioni, coccole e diver-

sivi, forse il ritorno al contatto con la natura e la sua difesa è parte di un percorso terapeutico.

ISRAELE VISTA DALL'ITALIA

SUL DOPO GAZA SI DECIDE IL FUTURO DI ISRAELE. INTERVISTA A CLAUDIO VERCELLI

Claudio, a circa tre settimane dalla firma, il piano di pace imposto da Trump a Gaza vive ancora un precario equilibrio. Come sta evolvendo il conflitto?

La prima cosa da evidenziare è che oggi quel conflitto non vede più contrapposti



Claudio Vercelli, storico

Israele da una parte e i paesi arabi in quanto tali dall'altra. Al suo interno è possibile individuare un

conflitto di identità tra Israele e le diverse dimensioni o modi di essere della controparte palestinese, al momento un soggetto politicamente amorfo, che avanza delle richieste ma lo fa in modo confuso e senza una leadership politica, deficit che da sempre la connota. Il secondo aspetto è che il piano si occupa tangenzialmente del destino dei territori, ossia su chi eserciterà la sovranità a Gaza e in Cisgiordania. In altre parole, il piano Trump ha l'ambizione di determinare non solo il destino degli arabopalestinesi, ma anche di Israele nella sua complessa molteplicità. Ma lo fa con estrema ambiguità. Infine, il terzo elemento che emerge da quel piano è che, in questo momento, sappiamo che i paesi arabi non vogliono più muovere guerra a Israele, come è invece successo più volte nello scorso secolo. Oggi i paesi arabi vogliono un accordo con Israele. Certo, si tratta di una pace fredda, un accordo di vertice, seguendo la scia degli accordi di Abramo, dunque non un abbraccio tra popoli, perché l'odio alimentato in questi anni è oggi troppo radicato; tuttavia, credo che nella situazione attuale anche una condizione di non belligeranza tra gruppi dirigenti sia un risultato. Credo che questo sia il risultato

che l'amministrazione Trump vuole ottenere. Il presidente americano, al di là delle sue intemperanze e di tutti gli altri difetti che conosciamo, sta comunque perseguendo l'obiettivo di sedare i conflitti, e anche se questo non può definirsi una pace, comunque è un passo avanti rispetto alla guerra come tale.

E una vera pace, che riguardi anche il popolo israeliano e il popolo palestinese, è da escludere?

Se guardiamo all'Europa, potremmo prendere l'esempio della Francia e della Germania, ma anche dell'Inghilterra e, perché no, anche della fragile Italia. Questi paesi sono stati a lungo in guerra o interessati a conflitti, e oggi convivono invece in pace. Se mi chiedi se anche in Medio Oriente sarà possibile arrivare allo stesso risultato, non posso che evidenziare le differenze tra le due situazioni. I paesi europei, almeno dall'Ottocento, si configurano come stati nazionali, magari anche autoritari in alcuni momenti della loro vita, ma comunque con un'identità culturale e sociale compatta e un'idea di cittadinanza progressivamente condivisa. In Medio Oriente la situazione è completamente diversa. Lì non abbiamo a che fare con soggetti aventi questi caratteri. Non mi riferisco soltanto alla questione israelo-palestinese: pensa al sistema di potere giordano, profondamente diverso dall'idea di Stato e di cittadinanza europei; ma pensa anche al caso dell'Iraq, della Siria, della Libia. Se Israele tutto sommato è uno stato nato sullo schema novecentesco che abbiamo visto applicato in Europa, dall'altra parte ci sono modelli diversi, sostanzialmente organizzati sulla fedeltà a gruppi di appartenenza, i quali tra loro si sovrappongono e a volte si contrappongono all'interno di cornici statali disegnate a tavolino ormai disintegrate o compromesse. Per questo oggi credo che il massimo che si possa ottenere è uno status quo che assicuri la non belligeranza. E poi non occorre sottovalutare l'aspetto economico dell'accordo. I paesi arabi sono a volte guidati da

filibustieri, ma sono comunque tutti attratti dalla prospettiva economica che l'accordo imposto dagli Usa può realizzare. Almeno in prospettiva.

In Italia c'è uno storico movimento a sinistra che sostiene la necessità dei Due Stati per due popoli. La pax trumpiana è un passo avanti in questa direzione?

La formula “due popoli due Stati” ha per me un significato affettivo e sentimentale cui



Uno degli ultimi lavori di Vercelli

continuo ad aderire. Tuttavia la politica non segue necessariamente tali percorsi. Io credo che oggi esista una collettività palestinese strutturata fin dagli anni Cinquanta del Novecento e fortemente condizionata dall'esperienza della “profuganza”, ossia dalla Nakba; un tema,

quest'ultimo, che non dobbiamo né sottovalutare né cancellare, ma anzi di cui dobbiamo farci carico. Detto questo, e aggiunto che oggi ci sono movimenti e istanze nel mondo palestinese molto ricche sul piano culturale e sociale, devo constatare che sul piano politico non c'è alcun elemento di sintesi, perché né Abu Mazen, né il suo successore, né Barghouti, né certo Hamas svolgono un ruolo unificante. Nel mondo palestinese c'è un popolo, ma manca drammaticamente una leadership politica, un deficit che il popolo palestinese sconta almeno dagli anni Sessanta.

Israele esce da questo conflitto più forte?

No. Israele oggi è assai più debole di due anni fa, ha perso la legittimazione residuale che aveva a livello internazionale, perché non contano solo le vittorie militari ottenute sul campo. Mi rendo conto delle difficoltà di prendere decisioni, e del trauma profondo subito con l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, ma la scelta di agire in quel modo sulla Striscia di Gaza indica una profonda fragilità. Se mi metto nei panni di chi ha dovuto decidere come rispondere all'attacco

del 7 ottobre non posso che riflettere sul fatto che la risposta non doveva essere data solo sul piano militare. C'è anche un piano immaginario e rappresentativo, in cui Israele ha incassato molti insuccessi e l'ostilità oggi permanente degli arabo-palestinesi e di tutto il mondo arabo. Su un terzo e ulteriore livello, quello simbolico, è andata anche peggio: lì Israele è stata sconfitta. Questo ci impone una riflessione che ci impegnerà nei prossimi anni. L'immagine di Israele ora come entità carnefice è tornata alla ribalta dell'opinione pubblica occidentale. Questa immagine non è sostenuta oggi solo da piccoli gruppi radicali e isterici, come certi filo-palestinesi acritici, ma raccoglie un consenso collettivo, costruito su un immaginario diffuso che vede Israele come un soggetto prevaricatore. Sebbene io giudichi severamente la politica militare perseguita a Gaza, registro un meccanismo irrazionale che, sul piano simbolico, oggi alimenta l'antisionismo e l'antisemitismo. Quest'ultimo elemento prescinde dal concreto interesse nei riguardi del destino palestinese, semmai utilizzando come volano la gravissima crisi in atto per dare fiato alle trombe di un odio antico. L'aggressione a Emanuele Fiano ne è uno dei tanti, possibili esempi.

Il fatto che in Israele ci sia un governo radicale mette a rischio la democrazia dello Stato?

Mi sembra evidente che in Israele la democrazia abbia dovuto registrare diversi passi indietro. Oggi il rischio è che le frammentazioni presenti da tempo nel tessuto sociale si radicalizzino e siano esacerbate. Il 7 ottobre Hamas non ha fatto che alimentare questa divisione e incentivare alcune spinte centrifughe della società israeliana. Quel che mi preoccupa è che oggi queste spinte rifiutano e rigettano un tentativo di mediazione, come ad esempio quelli che, a livello istituzionale, il presidente della Repubblica, Herzog, più volte ha tentato. Oggi in

Israele è a rischio il pluralismo, e anche la tenuta democratica delle istituzioni sta facendo passi indietro significativi. Questo perché c'è un tentativo di cambiare la struttura istituzionale del paese, accentuando



1° novembre 2025: manifestazione per i 30 anni della morte di Rabin

la vena nazionalista; del resto questo è un tentativo in corso anche in Europa.

Nella crisi della democrazia israeliana

che hai descritto, e in un contesto così critico e in movimento, quanto manca una figura come Itzhak Rabin a Israele?

Rispondo con un chiasmo, che ancora una volta collega Israele ai paesi democratici: non è Rabin a mancare, ma la complessa e sofferta cultura politica che lui – per nulla un teorico, semmai un militare e politico avvezzo non tanto ad “amare” la controparte bensì a comprendere le ragioni esistenziali di quella propria – cercava quindi di tradurre in opzioni di governo. Partendo dal principio per cui non si deve sposare coloro che ci avversano. Semmai, nei rapporti di obbligato vicinato, conta la capacità di capire che quanti sono diversi da noi, tuttavia non spariranno per un colpo di bacchetta magica. Cinismo realista? Forse. Idealismo? Per nulla. Rabin cercava da sé un’opzione praticabile per i decenni a venire. Anche per questa, la destra fascistoide e identitaria lo ha eliminato per mano di un sicario. Osannato da chi sta distruggendo, a modo suo, l’Israele possibile. Ossia, lo Stato tra il consenso degli Stati. Nel nome di un messianismo che azzerà, sotto il grado zero della plausibilità, le democrazie. Nel mentre ritrasformate in teocrazie.

Come ti sembra che l'opinione pubblica e la politica italiana abbiano letto il conflitto?

In Italia la guerra Gaza è stata letta soprattutto in chiave interna. Abbiamo così assistito a uno scontro fra destra e sinistra, con l'uso di etichette e luoghi comuni. Si guardava a Gaza cioè con una logica campanilistica. In questo scenario il partito democratico più volte è apparso in confusione, mentre alla sua sinistra si è registrato un approccio meramente ideologico e militante. Dall'altra parte, la destra post costituzionale di Fratelli d'Italia e della Lega di Salvini ha seguito una linea filo israeliana acritica e interessata a legittimarsi per far dimenticare il proprio passato. In altre parole, il dibattito politico ha visto svolgere una recita, dimostrando la mancanza di una cultura politica matura, sia a destra che a sinistra.

Quale dovrebbe essere invece la politica mediterranea italiana?

Dovremmo chiederci quali sono i nostri interessi. Oggi mi pare che né la maggioranza di governo né l'opposizione sappiano rispondere a questa domanda. Qualcuno ha una strategia di fronte, ad esempio, all'azione di penetrazione nell'Africa subsahariana che la Cina sta praticando da anni? Il nostro paese ha un forte ritardo rispetto a tutti i cambiamenti in corso. Al contrario, sono oggi i paesi più autocratici a essere consapevoli che l'ordine imposto con la fine della Seconda guerra mondiale si è consumato, è che proprio dalla frantumazione di quell'ordine nascerà un nuovo assetto. In questo contesto ci troviamo anche noi, ma mi sembra che l'Italia sia incapace di proporre una propria strategia in un mondo che cambia, accontentandosi al più di galleggiare, senza urtare troppo l'Unione europea e fingendo di condividere la logica trumpiana. Anche qui c'è un deficit di cultura politica profondo. Lo stesso vale per l'opposizione, dove si scontano ambiguità e cliché che sono indice di un desolante vuoto di idee e, a volte, anche di intenzioni.

ISRAELE E NETANYAHU ALLA PROVA DEL PIANO TRUMP. INTERVISTA A DAVIDE ASSAEL

Davide, la tregua imposta dal piano Trump a Gaza mostra un'estrema fragilità. Possiamo dire, in questo momento, che sarà un sollievo solo momentaneo, oppure davvero si stanno muovendo i primi difficili passi verso una nuova stagione in Medio Oriente?

Non è facile rispondere alla domanda, che certamente è quella centrale nel quadro



Davide Assael, filosofo, responsabile dell'associazione Lech Lechà

che ora ci si è aperto sotto gli occhi. Direi che in questa fase assai precaria due sono gli elementi che indu-

cono all'ottimismo, entrambi da cogliere in una prospettiva macro-regionale. Il primo è che per la prima volta dall'inizio del conflitto, abbiamo un piano controfirmato da tutti i principali soggetti regionali, che guarda al dopoguerra. Una prospettiva che riflette l'interesse strategico americano di stabilizzare il Medio Oriente sull'asse israelo-sunnita sancito dagli Accordi di Abramo. Un percorso che non nasce nel 2020, ma è in realtà figlio di un lungo avvicinamento diplomatico apertosi con la fine della guerra fredda. Il secondo motivo d'ottimismo è la volontà dei Paesi mediorientali di assecondare le intenzioni statunitensi in virtù di un ridisegno dell'area in cui agiscono interessi strategici che guardano ai prossimi decenni. Si pensi solo all'oleodotto IMEC (India-Medio Oriente-Europa), che dovrebbe unire Medio Oriente ed Europa, passando per Arabia Saudita, Giordania e Israele e alla partnership energetica che coinvolge lo Stato ebraico e altri Paesi arabi, su tutti Giordania, verso cui Israele esporta già gas, Egitto, con cui Israele ha ulteriormente rafforzato il sodalizio che vede

i due Stati proporsi come alternativa al gas russo in Europa, e l'Arabia Saudita, impegnata in un faticoso processo di conversione energetica in vista dell'allontanamento dal petrolio innescato dalla crisi climatica.

Dunque, non ci sono ombre all'orizzonte?

Naturalmente ci sono. I due fattori di ottimismo che ho indicato non diminuiscono le preoccupazioni relative al piano proposto dall'Amministrazione Trump e bisogna anche noi ormai aver preso confidenza con lo stile pomposo e autocelebrativo di questa presidenza, a cui non sempre corrispondono i fatti sul campo. La grande difficoltà resta, a mio modo di vedere, l'instabilità interna ai due fronti: israeliano e palestinese. La permanenza di Smotrich e Ben-Gvir nel governo di Israele nonostante il voto contrario al piano di pace è indicativa di almeno due cose: la debolezza politica dei due soggetti, che non hanno alternativa all'alleanza con Netanyahu, e la loro speranza di un passo falso di Hamas, che li renderebbe nuovamente attuali i loro deliri propagandistici sull'annessione di Gaza e, ancor più, del Grande Israele dal fiume al mare. Li definisco deliri propagandistici perché, come

mostrano le analisi di Shaul Arieli, ogni logica espansionistica è in controtendenza con tutte le analisi demografiche relative alla popolazione ebraica.

Che significa?

In sostanza, gli israeliani già oggi non vanno a vivere in Cisgiordania, figuriamoci in una landa desolata e semidistrutta

come Gaza.

E l'altro rischio per la tregua?

Se Atene piange, Sparta non ride, diciamo (invertendo l'ordine dei fattori di Netanyahu, per cui la novella Sparta sarebbe, o dovrebbe diventare, Israele). Vedendo

Piero Stefani
Davide Assael
**Storia culturale
degli ebrei**



il Mulino Le vie della civiltà
l'ultimo libro di Assael, scritto con Piero Stefani

quanto già avviene nella Striscia, dove si sono già aperti scontri fra Hamas e i potentati rivali, il rischio non remoto è infatti che il fronte palestinese sprofondi in una nuova guerra civile, che potrebbe estendersi persino nella West Bank, dove Hamas ha in Nablus, Hebron, Jenin e Tulkarem quattro sicure roccaforti.

Allora cosa bisognerebbe fare per consolidare la tregua?

L'unico modo perché il piano prosegua il suo corso è il disarmo di Hamas, da raggiungere attraverso l'impegno diretto di una forza di interposizione in cui dovrebbero far parte sia Paesi musulmani che occidentali. In questo senso, è davvero avvilente vedere la retromarcia di Starmer, disposto, parole sue, a riconoscere lo Stato palestinese per offrire un contributo simbolico alla risoluzione del conflitto, per poi tirarsi indietro quando c'è da passare dalle chiacchiere all'azione. Il sospetto è che l'unico criterio che guidi l'azione dei Paesi europei, con forse l'eccezione dell'autopercepita grandeur francese, è l'assecondare gli appetiti dell'elettorato, anzi delle sue parti più estreme. Una grave miopia perché «la bestia» non esaurisce mai il proprio appetito: più le dai, più vuole avere.

Gaza potrà diventare la terra di un futuro stato palestinese, oppure stiamo assistendo un'operazione coloniale come quelle all'inizio del 900?

Rifiuto l'etichetta di operazione neocoloniale perché, come detto, il piano segue una logica di disimpegno americano dall'area per cederla nelle mani dei Paesi che la abitano. Non è un caso che tutti, diciasi tutti i Paesi musulmani, tranne l'Iran, hanno promosso il piano, contribuendo anche a scriverlo. Fra questi anche rivali di Israele, come Qatar e Turchia. Non fu così nel secolo scorso, dove i confini furono tracciati dalle sole potenze occidentali, creando Paesi inesistenti, a cui non corrispondevano identità nazionali. Nota di colore, è in quel contesto che nacque l'espressione «linea rossa» a sancire l'idea

di una linea non valicabile se non al prezzo del ritorno del caos.

Ipotezzando che il piano Trump possa davvero proseguire la sua road map, cosa dobbiamo attenderci da esso?

Cosa sarà di Gaza e di quel territorio che va dal Mediterraneo al Giordano non è davvero facile dirlo. Anzitutto per l'appena ricordata frattura interna al mondo palestinese (ricordiamo che l'ANP sostiene il piano USA). Non a caso, un intellettuale come Sergio Della Pergola, che tanto ha insegnato a tutti noi sulle logiche interne a quel territorio, parla da tempo di due Stati palestinesi, anche immaginando, in via del tutto ideale, un modello emiratino che oggi viene, tra l'altro, esplicitamente sostenuto da parti palestinesi. Del resto, come scrive Francesca Borri, di estrazione culturale totalmente diversa da Della Pergola, i giovani arabi oggi hanno come modello Dubai. Chiaro che, lo vediamo appunto in questi giorni, i soggetti egemoni interni al mondo palestinese non cederanno lo scettro facilmente, portando avanti una visione panislamica, che, però, non è mai riuscita a fare totalmente breccia nemmeno in mondi arabi ristretti,

come, appunto, i territori palestinesi. Oltre a questo, c'è lo scontro politico interno ad Israele, da cui possono nascere visioni totalmente diverse dei confini dello Stato e delle relazioni col mondo arabo. Infine, non bisogna sottovalutare la volubilità dell'Amministrazione Trump, che, andata male una via, può ribaltare il tavolo e andarsene. Personalmente vedo questa terza ipotesi come meno probabile: troppi gli interessi strategici USA in gioco. Trump potrebbe pure comportarsi così, ma gli apparati lo costringerebbero a riprendere le fila della trattativa come fu per Blinken, che ha avuto la



Trump in Egitto a inizio ottobre

pazienza di Giobbe a confrontarsi con leadership che ponevano il veto ad ogni soluzione.

Quello che mi ha colpito è che a Sharm El Sheik in primo piano ci fossero, a parte gli Stati Uniti, non delle piene democrazie, ma Stati autocratici, se non apertamente dittatoriali; e per quanto riguarda gli Stati Uniti, sappiamo oggi quante siano le pressioni che Donald Trump esercita sulle strutture democratiche del suo paese. L'accordo firmato a Gaza è insomma l'anteprema di una nuova pagina di storia, in cui le democrazie sono destinate ad arretrare?

L'esempio dei giovani arabi, che hanno da tempo assunto come modello le ricchezze degli Emirati, preferendole alle nostre vecchie e respingenti democrazie, è un ulteriore spia del declino del modello democratico che si registra a partire dagli anni 2000, dopo la sbornia liberale degli anni '90 seguita al crollo del mondo sovietico. Il processo, dunque, è in atto da tempo e si è ul-



Gaza, oggi

teriormente accentuato con l'emergere dei BRICS, oggi divenuti Global South. Complice il

retaggio coloniale, il modello democratico viene sempre più percepito come assimilazionista, soprattutto in realtà, come quelle di molti paesi africani, che hanno una composizione sostanzialmente tribale, a cui mal si attaglia il modello dello Stato-nazione europeo. Problema, a ben vedere, comune al Medio Oriente. Aggiungo che c'è dalle nostre parti una macroscopica contraddizione culturale: da un lato criticiamo lo stato-nazione pensato, dalle due guerre in avanti, come foriero di conflitto e di becero nazionalismo, dall'altro lo rivendichiamo come faro della civiltà contro le varie forme di particolarismo identitario. Manca una riflessione coerente sul destino

degli ideali rivoluzionari, sulla cui inclinazione assimilazionistica si è riflettuto a sprazzi nel corso del '900. Lo ha fatto l'intellettualità ebraica per ovvie ragioni, così come il femminismo della differenza e il mondo gay, che abbandona la prospettiva dei primi movimenti omofili, proprio perché rifiuta il modello assimilazionista su cui si adagiavano. Il nostro tempo storico impone una riflessione ben più sistematica.

L'accordo che effetti avrà su Israele Netanyahu? Potrà di nuovo rinascere, come l'araba Fenice, intestarsi la fine della guerra fino a rimanere alla guida del prossimo governo?

Netanyahu ha 76 anni, è travolto dagli scandali, fra i leaders dell'area nessuno vuole farsi una foto opportunità con lui. Per me il suo tempo politico è finito. Per carità, vale quello che si diceva in Italia per Berlusconi, il prototipo di queste leadership populiste: non muore mai. Poi, alla fine, è morto. Parlo della fine politica, quell'altra la lasciamo decidere al Creatore. Fuor di metafora, i sondaggi lo danno in grande difficoltà, sinceramente non vedo come possa recuperare. Mi pare che qualunque cosa possa fare, ormai ha mezzo Paese contro a priori. Chi di polarizzazione ferisce, di polarizzazione perisce. Nessuno come lui, in Israele, ha usato la divaricazione sociale come strumento di consenso politico. Ora gli si ritorce contro. È vero che l'insipienza politica dell'opposizione potrebbe favorirlo ancora una volta.

Più in generale, qual è la tua impressione sugli effetti che questa lunga e drammatica guerra ha avuto su Israele? La sua tenuta democratica si è mantenuta, o il radicalismo che guida il governo attuale e la necessità di fronteggiare un nemico irriducibile possono mettere a rischio i caposaldi della democrazia israeliana?

Tra le democrazie mature, Israele è fra quelle che più ha subito il declino del modello democratico, di cui prima abbiamo mostrato un aspetto. La forbice sociale ha raggiunto picchi che hanno fatto paventare

la caduta del sistema. I cinque governi in quattro anni, i due anni senza bilancio dello Stato, la discussione in occasione della Legge della nazione del 2018, fino alle oceaniche manifestazioni contro la riforma della giustizia ne sono state la dimostrazione più plastica. Processi simili si vedono, bene o male, in tutte le democrazie mature, in primis le due più vecchie: Stati Uniti e Francia. Ci sono leadership politiche che su queste divisioni prosperano perché sarebbero semplicemente impresentabili in contesti ordinari. Il processo, però, è davvero profondo. Il mondo odierno, a partire dalle limitazioni imposte dalla recrudescenza terroristica (non solo di matrice islamista) di questo nuovo millennio, per passare poi dalla crisi economica e alle limitazioni alle nostre libertà imposte da quella sanitaria si è trasformato in uno stato d'eccezione permanente, che non è escluso preluda ad un cambio futuro di sistema. Sicuramente ci sono leadership politiche che hanno scommesso sulla fine della democrazia liberale, in primis Victor Orban, ma si guardi Erdogan che ha sepolto lo stato kemalista. Il punto di caduta che sancisce un cambio di sistema è la sottomissione delle corti, costituzionali o supreme che siano, all'esecutivo. Chiaro che in Israele ci sono soggetti che spingono in questo senso. Tra gli elettori è diffusa l'idea che «troppa libertà» abbia minato alla base imprescindibili strutture sociali. La sfida che ci impone il nostro tempo è, a suo modo, epocale. Non saprei dire come si concluderà il percorso.

L'ultima domanda è per noi italiani ed europei. Questa guerra ha mostrato da un lato una grande mobilitazione popolare contro il conflitto, ma dall'altro chiari segni di inquinamento, dovuti ai tantissimi pregiudizi e sentimenti di vero antisemitismo che si sono infiltrati, per la verità sembra senza molte difficoltà, all'interno dei cortei. La guerra a Gaza cosa ci dice oggi del sentimento ostile agli ebrei espresso in Europa?

Sarò oscurato dal pregiudizio e dal pessimismo, ma io questa mobilitazione contro un conflitto non l'ho vista. Se così fosse, l'avremmo dovuta vedere anche per conflitti, assai più sanguinosi e violenti, di quello di Gaza. Anche contemporanei a questa guerra, non solo di anni passati, seppur recenti. Ciò che io ho visto è il tentativo da parte di gruppi estremisti di utilizzare l'antisionismo-antisemitismo come strumento di acquisizione del consenso. Sapendo bene di poter far leva su un immaginario antiggiudaico diffuso, che invade anche l'elettorato moderato. Considero un marchio di infamia che l'ala progressista, a cominciare dai partiti che più la rappresentano, si siano accodati a questo trend, che segna una nuova pagina dell'antisemitismo occidentale. Per cui, sì, ci dice molto del sentimento ostile nei confronti degli ebrei alle nostre latitudini.

ISRAELE E L'EUROPA NEL MONDO. INTERVISTA A GIANNI VERNETTI

Dottor Verneti, nel suo ultimo libro, "Il nuovo grande gioco" (Solferino editore), lei descrive il suo lungo viaggio, dalla punta estrema del Giappone fino alle porte dell'Europa orientale, passando tra l'altro per Taiwan, le piccole isole del Pacifico, la sterminata India e l'Ucraina. Cosa l'ha spinto a intraprendere questo viaggio?



Gianni Verneti

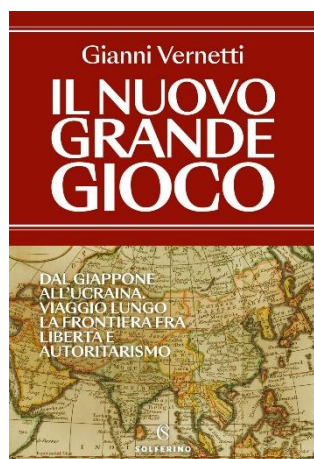
Questo non è un libro di "fredda geopolitica", ma un reportage sul campo che racconta gli incontri che ho avuto con

leader politici, semplici cittadini, esponenti di governo, intellettuali, militari, dissidenti, religiosi, spie, lungo la frontiera di una nuova guerra fredda che è già diventata «calda» in molti suoi punti. Vede, mi sono occupato a lungo dei conflitti in corso, a cominciare dall'invasione russa dell'Ucraina, prima nel 2014 e poi su larga scala nel 2022,

per proseguire con le molte azioni di destabilizzazione promosse dall'Iran in Medio Oriente: la nascita di Hezbollah, Hamas e degli Houthi, il 7 ottobre. Poi la svolta impressa di Xi-Jinping nella Repubblica Popolare Cinese, con un'enfasi crescente su sicurezza e difesa e con l'apertura di un confronto acceso con le democrazie dell'Indo-Pacifico: dalla competizione con il Giappone; alle minacce di annessione forzata di Taiwan; all'occupazione illegale del Mar Cinese Meridionale; al confronto con l'India lungo la catena himalayana.

Sembrano fili tutti distanti tra loro.

Sono storie in realtà di un "unico teatro". Le autocrazie sono un fronte sempre più coeso con un obiettivo preciso: sfidare un ordine internazionale fondato sulle regole e sui diritti; riscrivere la storia; dimostrare debo-



"Il Nuovo grande gioco" (Solferino editore) esce il 7 novembre

lezze e inefficienze dei sistemi democratici; proporre le autocrazie come un modello praticabile e vincente. E, in ultima istanza, sopravvivere, negando libertà e diritti fondamentali. Questo "nuovo Grande Gioco" si svolge su un'area molto ampia, coinvolgendo una pluralità di attori, con una guerra asimmetrica e ibrida che è già iniziata. Ho deciso quindi di percorrere quella nuova "cortina di ferro" di oltre quindicimila chilometri, che divide le autocrazie dalle democrazie, la nuova frontiera fra libertà e autoritarismo.

La sua indagine evidenzia come l'epicentro delle due guerre che hanno colpito l'opinione pubblica europea, quella in Ucraina e quella a Gaza, sia da ricercare altrove: in Cina, Russia, Iran e Corea del Nord. Dobbiamo dunque attenderci

nuove tensioni internazionali nel prossimo futuro?

Purtroppo sì. I conflitti in corso in Ucraina e in Medio Oriente sono fortemente interrelati fra loro. Ogni notte droni di fabbricazione iraniana uccidono i civili a Odessa, Kyiv e Leopoli. Truppe della Corea del Nord sono state dispiegate nel Kursk in sostegno all'esercito della Federazione Russa. L'Iran, sotto dure sanzioni della comunità internazionale, sopravvive esclusivamente grazie all'interscambio economico con Cina e Russia. Le marine di Cina, Russia e Iran svolgono regolarmente esercitazioni congiunte nell'Oceano Indiano. E poi c'è la "info-war", la guerra della disinformazione. Cina e Russia alimentata ogni giorno milioni di bot che producono una disinformazione sistematica per indebolire l'occidente. La Cina ha sostenuto attivamente il Pakistan nel breve conflitto dello scorso maggio con l'India e Cina e Russia sono gli unici due paesi ad avere riconosciuto il governo dei Talebani in Afghanistan.

Esiste dunque un fronte delle autocrazie?

L'Asse delle Autocrazie è una realtà: la Cina potrebbe invadere Taiwan e minaccia ogni giorno le democrazie dell'Indo-Pacifico; l'Iran non ha abbandonato il sogno nucleare; la Russia non vuole la pace in Ucraina e minaccia l'Europa; la Corea del Nord ha ridotto alla fame l'intera popolazione, ma testa quasi ogni mese missili balistici che minacciano Giappone e Corea.

Venendo in particolare a Israele, come giudica il piano Trump per il cessate il fuoco firmato lo scorso mese a Sharm El Sheikh?

Non sarà forse il migliore dei Piani di Pace possibile, ma è un buon inizio, che ha peraltro già ottenuto un grandissimo risultato: la liberazione di tutti gli ostaggi israeliani ancora in vita; un cessate il fuoco che sta sostanzialmente reggendo; il crescente isolamento internazionale di Iran e Hamas. Il coinvolgimento degli stati arabi moderati nella gestione della Striscia di Gaza è un fatto estremamente positivo, che spero sarà implementato al più presto, e la

prospettiva di un rilancio degli Accordi di Abramo, a partire da una possibile intesa fra Israele e Arabia Saudita potrebbe aprire una nuova stagione di pace e sviluppo in tutto il Medio Oriente.

La guerra, scatenata dall'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre, ha innescato una reazione di Israele che ha colpito anche il Libano (Hezbollah), la Siria (contribuendo a far cadere Assad), l'Iran (il regime degli Ayatollah), lo Yemen (gli Houthi). A suo avviso Israele esce più rafforzato dopo due anni di conflitto con Hamas?

Israele ha sofferto il 7 ottobre del 2023 il peggiore attacco terroristico dalla sua nascita, ma ha saputo reagire, non senza grandi divisioni al proprio interno. Credo che però ne esca oggi rafforzata: gli ostaggi sono liberi, il programma nucleare dell'Iran è stato rallentato di molti anni; Hezbollah è sostanzialmente in condizione di non nuocere e forse il Libano potrà finalmente riconquistare la sovranità perduta nella parte sud del paese; Assad è in esilio a Mosca e il progetto iraniano della "Mezzaluna Sciita" è stato archiviato.

E Hamas, accettando l'accordo di Trump, ha firmato la sua resa o tornerà a essere un player della regione?

Hamas farà la fine dell'ISIS. Scomparirà da Gaza e da tutto il Medio Oriente. Come nel caso di ISIS, rimarranno probabilmente piccole cellule terroristiche non più in grado però di rappresentare una vera minaccia. Hamas non è solo l'organizzazione terroristica che ha realizzato il pogrom del 7 ottobre, ma è la principale responsabile delle sofferenze della popolazione di Gaza.

Tensioni e conflitti internazionali corrodonano anche le democrazie liberali, come dimostra l'avanzata di destre anche radicali in Europa, nonché lo stesso "fenomeno" Trump. A suo avviso la democrazia come noi l'abbiamo conosciuta negli ultimi decenni oggi è a rischio?

Le democrazie liberali sono oggi minacciate all'esterno da autocrazie sempre più

assertive ed al loro interno da una crescita dei movimenti populistici e dell'estrema destra. Io credo che anche la pericolosa convergenza che si può osservare fra una certa sinistra e i movimenti jihadisti e islamisti, ed alla conseguente crescita dell'antisemitismo, rappresenti una minaccia grave per le nostre società aperte e democratiche. Dall'altro lato dell'oceano Donald Trump rischia di trasformare gli Stati Uniti in una "democrazia illiberale". La risposta può venire dall'Europa. A patto che diventi davvero "adulta": integrandosi molto di più; costruendo una politica comune di sicurezza e di difesa ed una politica estera comune; sostenendo ceti medio e classi più deboli con un welfare innovativo.

Otto secoli fa Marco Polo descrisse un mondo quasi sconosciuto, oggi che pensavamo di conoscerlo a perfezione ci ritroviamo in un tempo di guerra. Quale sarà il futuro di noi europei in questo nuovo grande gioco?

Dopo quasi ottant'anni di pace, crescita e benessere, l'Europa si è svegliata con la guerra nuovamente all'interno dei propri confini. Nel 2008



L'area tra Taiwan e la Cina è una delle più a rischio di conflitto oggi

la Georgia, la Crimea e il Donbass nel 2014; l'invasione dell'Ucraina nel 2022; le molte iniziative di destabilizzazione nei confronti della Moldavia. L'obiettivo è chiaro e comune:

mettere la parola fine alle aspirazioni europee e di integrazione euro-atlantica di quei popoli una volta soggiogati dall'Unione Sovietica e oggi desiderosi di quel necessario ancoraggio europeo che può garantire libertà e diritti.

Dunque, che fare?

L'Europa deve avere più coraggio, accelerando l'integrazione europea dei Balcani e di Georgia, Moldavia e Ucraina; costruire un esercito europeo, rafforzando così la

componente europea della Nato; promuovere azioni di “globalizzazione” dei diritti nella consapevolezza che la diffusione della democrazia è la miglior garanzia per preservare pace e sicurezza.

Il problema è solo a nord?

No. L'Europa dovrà aumentare il proprio protagonismo nel Mediterraneo: Israele è un alleato naturale dell'Europa e non solo non va abbandonata ma vanno incrementate le opportunità di coordinamento e di integrazione fra le nostre economie. L'Europa deve sostenere con convinzione gli Accordi di Abramo, la cui estensione permetterà di avviare il Corridoio Economico India-Medio Oriente-Europa (IMEC), la connessione via mare e ferrovia che rappresenta la vera alternativa alla Via della Seta autoritaria di Pechino. Infine, dobbiamo scommettere sull'India, il cui posizionamento sarà la vera “chiave di volta” di questo “nuovo grande gioco”. Non c'è infatti un solo dossier nel quale non siano chiari i vantaggi di un'alleanza globale fra India e Occidente: costruzione di percorsi alternativi alla Via della Seta di Pechino; libertà di navigazione nell'Indo-Pacifico; *de-coupling* e *de-risking* da Pechino e ulteriore integrazione fra le rispettive economie; partnership per costruire una nuova stagione di cooperazione congiunta euro-indiana in Africa e nel sud globale; cooperazione avanzata nel settore della sicurezza e della difesa. L'India può rappresentare un nuovo e solido pilastro sul quale l'Occidente può poggiare le proprie strategie di lungo periodo in una crescente integrazione fra la sfera transatlantica e quella dell'indo-pacifico: il G-7 dovrà essere allargato all'India, facendo nascere un nuovo G-8 fra le grandi economie del pianeta che condividono i fondamentali valori di libertà e democrazia ed è auspicabile nascita di un “Trilaterale India-Unione Europea-Stati Uniti” per costruire una partnership strategica di lungo periodo fra i tre grandi “blocchi democratici”.

DIALOGHI

LA NOSTRA AETATE COMPIE SES- SANT'ANNI. INTERVISTA A GIO- VANNI MARIA VIAN

Professor Vian, il 28 ottobre 1965 il concilio Vaticano II approvava la dichiarazione *Nostra Aetate*. Perché quel testo è ancora oggi così innovativo?

Perché il documento è nato dall'esigenza di voltare pagina nel millenario rapporto dei



Giovanni Maria Vian, storico e giornalista, ha diretto dal 2008

cristiani, e in particolare dei cattolici, con gli ebrei: un'esigenza attuale. Per quasi venti secoli nel mondo cristiano vi è stato un sentimento antiggiudaico, anche se non sono mai mancate nel cristianesimo importanti e tenaci correnti filosemitiche. La necessità di superare gli antichi pregiudizi e l'ostilità

venne ovviamente accelerata dalla Shoah. Un primo passo positivo in questo senso fu l'incontro internazionale che si tenne nel 1947 a Seelisberg, in Svizzera, tra esponenti delle chiese cristiane e dell'ebraismo. Uno dei protagonisti fu lo storico francese Jules Isaac, pioniere del dialogo tra ebrei e cristiani. Due anni più tardi Isaac venne ricevuto da Pio XII, ma senza risultati. Molto diverso fu invece nel 1960 l'incontro con Giovanni XXIII.

Perché?

Papa Roncalli capì l'urgenza di superare almeno da parte cattolica l'antisemitismo. Questo, soprattutto a partire dalla fine del XIX secolo, aveva assunto forme nuove, razziste, fino alla sistematica persecuzione nazionalsocialista che ha causato la Shoah. Giovanni XXIII indirizzò Isaac da Augustin Bea, gesuita tedesco specialista della Bibbia ebraica che era stato confessore di

papa Pacelli. Roncalli lo aveva fatto cardinale e nominato presidente di un piccolo organismo nuovo e rivoluzionario: il Segretariato per l'unione dei cristiani. Riconoscendo il legame specialissimo tra ebrei e cristiani, Giovanni XXIII, che aveva una sensibilità particolare per l'ebraismo, incaricò Bea di preparare lo schema per un documento del concilio sugli ebrei. Ma, iniziato il Vaticano II, il progetto non andò avanti, per la decisa opposizione dei patriarchi cattolici orientali e l'ostilità dei paesi arabi.

Come mai tali opposizioni?

Le ragioni erano soprattutto di ordine storico e politico. La preoccupazione delle



**il Concilio Vaticano II si
tenne dal 1962 al 1965**

chiese cattoliche orientali è stata sempre quella di tutelare le minoranze cristiane nei paesi arabi e il rapporto fra

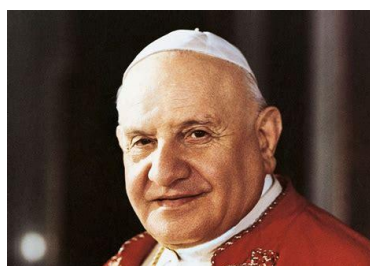
i cristiani dei diversi riti orientali e gli ebrei è sempre stato complesso. Nel cristianesimo c'è una lunga tradizione antiggiudaica sin dai primi secoli a causa di un rapporto fortemente competitivo sfociato in antagonismo e persecuzioni. Ma per decenni è una competizione tutta interna all'ebraismo: il cristianesimo nasce dall'ebraismo e fino alla metà del II secolo l'unica Scrittura dei cristiani è la Bibbia ebraica, che gli ebrei avevano tradotto in greco da tre o quattro secoli. La radice comune è chiarissima nell'ebreo Saulo di Tarso, l'apostolo Paolo: la chiama "santa", e nell'anno 57 riassume questo legame e il "mistero" di Israele in tre densissimi capitoli della sua Lettera ai Romani, il nono, il decimo e l'undicesimo. Un testo breve che pochi cristiani e pochissimi ebrei conoscono davvero, ma che è sorprendente e colmo di passione.

Dunque, dicevamo, il cardinale Bea ha l'incarico di redigere un testo che superi il pregiudizio antiggiudaico del mondo cristiano.

Proprio così. Bea e i suoi collaboratori si rendono però conto che un documento dedicato solo ai rapporti fra mondo cristiano ed ebraismo non sarà approvato, e allora si fa strada la soluzione di allargarlo alle altre religioni non cristiane. Ma la dichiarazione Nostra Aetate è soprattutto il tentativo di sanare lo scisma originario: quello interno all'ebraismo tra cristiani ed ebrei. Alla fine dell'età antica Girolamo, il santo patrono dei traduttori, traduce la Bibbia dall'ebraico senza passare dal greco, e soprattutto da allora si sviluppa un interesse per l'ebraismo, nuovo e intermittente, da parte di non pochi biblisti e teologi cristiani. Gli stessi dogmi del cristianesimo non sono estranei all'ebraismo, come un'antica tradizione e studi contemporanei, anche da parte ebraica, stanno mostrando.

Com'è strutturata la dichiarazione Nostra Aetate?

Il documento, breve e calibratissimo, è in cinque punti, caratterizzati tutti da toni



Giovanni XXIII

aperti e positivi. Dopo l'introduzione, si accenna alle religioni non cristiane, in particolare all'induismo e al buddismo.

Sono poi descritti più diffusamente i rapporti con i musulmani. Il numero 4, quello più lungo e centrale, tratta la speciale relazione con l'ebraismo. Qui le affermazioni fondamentali sono due: la prima ripudia l'accusa di deicidio, imputata per secoli agli ebrei, la seconda condanna "tutte le manifestazioni di antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque". Il termine "deicidio" però non compare e si preferisce usare il verbo "deplora", ma per assicurare il consenso più largo possibile al documento, che infatti viene approvato a larghissima maggioranza: 2.221 voti a favore e 88 contrari. Poi l'ultimo punto condanna, "come contraria alla volontà di

Cristo, qualsiasi discriminazione o persecuzione”. La svolta è davvero storica.

Lei prima accennava alla sensibilità di Papa Roncalli, Giovanni XXIII. Mi piacerebbe conoscere la sua opinione sui suoi successori al riguardo.

Paolo VI non aveva l'indole del suo predecessore, ma porta avanti la stessa linea ed è decisivo nel far approvare a larghissima maggioranza Nostra Aetate. Da decenni Montini era amico di Jacques Maritain, figura chiave nei rapporti tra ebrei e cristiani. Paolo VI nel 1964 è stato il primo papa a visitare la Terra santa e, incontrando a Gerusalemme il presidente israeliano Zalman Shazar, se non pronuncia il nome di Israele per salvaguardare i rapporti con gli Stati arabi, dichiara la sua emozione di essere nella “terra dove un tempo hanno vissuto i patriarchi, nostri padri nella fede”, là dove “è risuonata per secoli la voce dei profeti che hanno parlato nel nome del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe”. Quando il Papa si congeda da Israele, e difende la memoria di Pio XII, manda il cardinale decano Eugène Tisserant, che sarà riconosciuto “giusto tra le nazioni”, a Yad Vashem, dove accende sei candele per onorare i sei milioni di ebrei uccisi durante la Shoah.

A Papa Montini, dopo il brevissimo pontificato di Giovanni Paolo I, succederà il lungo pontificato di Giovanni Paolo II.

Per la sua origine e la sua storia Wojtyła ha un ruolo fondamentale nello sviluppo dei rapporti con gli ebrei: è il primo papa a visitare nel 1986 il Tempio maggiore di Roma, poi nel 1993 vengono finalmente stabiliti i rapporti diplomatici tra lo stato d'Israele e la Santa sede. Altrettanto fondamentale, o ancor di più, è il contributo di Ratzinger.

Può indicarci qualche elemento nel pensiero di Benedetto XVI?

Nostra Aetate ha aperto la strada a testi molto importanti promossi da Ratzinger. Nella sua breve autobiografia pubblicata nel 1997 racconta di aver compreso da giovane studente il valore proprio delle

Scritture ebraiche e scrive che il Nuovo Testamento “non è il libro di un'altra religione”. Questa autonoma importanza dei testi sacri ebraici è stata sviluppata dal cardinale Ratzinger come responsabile dell'organismo dottrinale della Santa sede. Due testi testimoniano questa attenzione: nel 1993 quello sull'interpretazione della Bibbia nella chiesa e nel 2001 uno molto più lungo sul “popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana”. Importante in questo senso è anche la sua trilogia su Gesù di Nazaret, scritta quasi tutta quando era papa. Dopo la rinuncia al pontificato Benedetto XVI ha continuato a lavorare sul tema, e nel suo libro postumo *Che cos'è il cristianesimo* ci sono scritti inediti sull'ebraismo e sul suo valore permanente, con una comprensione teologica anche della terra di Israele: una posizione nuova, se si guarda al passato.

Arriviamo così agli ultimi anni, segnati dal pontificato di Papa Bergoglio e ora di Papa Prévost.

Bergoglio proveniva dall'altra parte del mondo, l'Argentina, dove, nonostante la presenza di una folta comunità ebraica, la



Leone XIV

sensibilità verso l'ebraismo e la sua cultura è molto diversa da quella europea. Papa

Francesco, gesuita conservatore, non aveva la stessa visione dei suoi predecessori europei, come dimostra la sua visita ad Auschwitz, quando paragonando la Shoah ad altri genocidi della storia ne nega di fatto l'unicità, come ha osservato Lucetta Scaraffia. I rapporti con il mondo ebraico progressivamente si raffreddano, sino a momenti di frizione espliciti, come avviene per l'uso ripetuto dell'aggettivo “farisaico” da parte del pontefice, che deriva da stereotipi antiggiudaici. E la guerra di Gaza ha allargato la distanza.

Da quasi sei mesi c'è un pontefice statunitense, Leone XIV. Si può sperare in una ripresa del dialogo ebraico-cristiano?

Se Papa Bergoglio ha portato in Vaticano la sua storia e la sua cultura, com'è del resto ovvio, lo stesso vale per Prévost. Per esempio, in più occasioni Bergoglio si è dimostrato e dichiarato antiamericano. Leone XIV, che ha vissuto molti anni in Perù ed è



1986: Rav Toaff accoglie Giovanni Paolo II al Tempio maggiore

dunque un papa “panamericano”, resta originario di Chicago. In generale

Prévost appare più abile e cauto nella comunicazione e più attento ai rapporti con l'ebraismo. Così è riuscito a non farsi coinvolgere nel mostruoso gioco mediatico sulla definizione della tragica guerra di Gaza come genocidio. Ora, nel ricordare *Nostra Aetate*, ha ribadito la novità del testo e la cruciale importanza del rapporto tra cristiani ed ebrei. Nel suo primo viaggio arriverà anche in Libano e certo tornerà sulla situazione del Vicino oriente.

Posso chiederle un giudizio sulla guerra a Gaza?

È stato l'argomento più dibattuto e divisivo degli ultimi due anni, nonostante la presenza nel mondo di altre atroci guerre. Gli aspetti militari, politici e i retroscena del conflitto sono molto intricati, ma un dato è evidente: Israele, che ha vinto sul piano militare, ha perso la battaglia mediatica. Il contesto del Medio Oriente evolve rapidamente e in Israele l'opposizione al governo e il dibattito politico sono accesi e liberi, ma sono pericolose e inaccettabili le derive estremiste di alcune forze politiche. Altrettanto innegabile è la responsabilità principale e iniziale di Hamas: con la strage del 7 ottobre, la cattura e l'uso degli ostaggi, l'indifferenza nei confronti della popolazione civile palestinese. E sono agghiaccianti le dichiarazioni di esponenti di Hamas che senza mezzi termini di fatto auspicavano il

maggior numero di morti palestinesi per vincere nell'opinione pubblica occidentale.

Per concludere, vorrei chiederle la sua impressione su come oggi gli italiani guardino in particolare all'ebraismo e ai loro connazionali ebrei.

La guerra e gli orrori hanno risvegliato un forte antisemitismo, con pregiudizi, diffidenze e ostilità nei confronti degli ebrei in quanto tali. È spaventoso. Spero che con il tempo si superi questa situazione angosciata. I testi sacri ebraici e cristiani, su tutti la Lettera ai Romani di Paolo, aiutano a comprendere come ebraismo e cristianesimo siano strettamente legati. Ma da parte cristiana sono stati fatti molti passi indietro anche nella lettura dei libri dell'Antico Testamento. In particolare, in questi due anni ci sono state affermazioni, persino di cardinali, vescovi e di teologi, o ritenuti tali, che non permettono di essere troppo ottimisti: alcune mi hanno fatto rabbrivire per i luoghi comuni, gli stereotipi e l'ignoranza. Ma in generale anche nel mondo ebraico ci sarebbe bisogno di superare una complessiva indifferenza nei confronti dei rapporti con i cristiani, che risalgono alle origini di una storia che resta comune. È necessario conoscersi di più. Guardando appunto alla storia, anche a quella antica. Dove spicca l'importanza dell'universalismo dei profeti e poi di un fenomeno aperto come il giudaismo ellenistico. Senza l'ebraismo di cultura greca non ci sarebbe stato il cristianesimo come si è costituito, e allo stesso modo senza lo sviluppo del cristianesimo la Bibbia ebraica non si sarebbe diffusa così tanto nel mondo.

Riflessi è una rivista digitale non periodica indipendente di informazione e cultura, nata da un gruppo di iscritti alla Comunità ebraica di Roma. Le opinioni individuali sono da attribuire ai singoli autori. www.riflessimenorah.com